

Ricorda di scriverne una

(2022)

1.

Non moriremo mai se cresceranno in eterno i detriti

(«Credimi, faccio in tempo a scordarmi quasi di tutto prima che il ricordo successivo si fissi, di solito;
a un numero sempre decrescente di colonne in retromarcia verso un baratro, o una soglia –
la memoria equivale per capacità e struttura
dentro un elemento, fuori l'altro;
potrei pensare, certo, che così nulla finisca mai troppo lontano,
non si può escludere – nessuno ce lo dice – che ogni filza abbia la forma di un amplissimo cerchio;
e che l'ultimo ricordo di ogni schiera torni passando da est
– magari più volte, molte –
sotto le specie esatte di vivida esperienza presente»).

2.

(«Persino ora attingere elementi di fondamentale purezza,
componenti-essenze, differenze giustapposte, vicissitudini ossificate o microparticolate,
coppie di rette parallele subliminarmente vicine,
cose e frazioni di cose separate da invalicabili nonnulla»).

3.

(«Io-non-io-ma-io si provò una sera a ricostruire una catena di vicende importanti di cui finì per ricordare molto poco, confondendo aspetti centrali: responsabilità dell'uno o dell'altro, attese incontrate o smentite, ruoli invertiti, anomali, consueti. Lo sforzo si concluse

in un baleno, ma gliene venne qualche affanno e un'acuta incertezza

del ricordante uno scrittore? Non è l'essere più compiutamente (più artificialmente cioè degli altri in media, più della propria media esistente) sulla stessa identità del ricordante. Perché non è forse l'identità che fa identici a sé stessi

poter disporre di protesi-scritture?») che fa del ricordare un ricordare, uno scrivere? Dunque non è l'essere umani

5.

(«Persino ora valorizzare descrizioni di piani in scorrimento lento e alterno, contorni chiusi o campi o colori che sorgano, uno dietro uno, davanti, dall'alto;

paralleli indivisi, vassoi in completa certezza su saldi carrelli;
terzi piani comunque cangianti

persino negarne discese enormemente verticali, scivolate di detriti cognitivi verso cosmiche, discrete
discariche infraluminari»).

6.

(«Ho la memoria, credimi, ho la memoria», dici, ma non ricordi nulla; «ho la memoria quando serve averla» – ma neppure allora, questo è chiaro oramai a te, anche a te segretamente.

– «ho il desiderio», insisti –
«Ho il desiderio, ho il desiderio ancora», fai poi, ma non è vero, o vale che ne hai un residuo secco, liofilizzato,
assieme a certi corrispettivi centrali, forse intatti, forse anche più acuminati. «Ho il desiderio.

continui, «cerco, cerco la conoscenza, non ho verità», continui variando: allora io ti incalzo: «Per cercarla devi già avere certezze»
E cerco la conoscenza»,

non è vero», rispondi, «non è vero!» – «Appunto, vedi?», rispondo io.
e «Non è vero,

«Ti vedo, solo questo», «Che cosa vedi?», «Ti vedo, vedo te», «Me chi?»
«Te chi?», «Me chi?», «Ti vedo», ripeti senza sviluppo; ma se vedi –

questi desideri, questi ricordi
vedi contorni sciolti, vuoti scontinui, rare particelle, in bianco, in colori confusi,
– questi conosci o ignori,
o entrambi»).

(«Non è vero»»).

7.

(«Credimi, fallo; fa' tutto quel che occorre: taglia l'erba, tinteggia quattro volte il giro delle mura, distribuisci,
sistema la mobilia;
nel centro attendi così apparecchiato», mi dici, «le gambe che cingano, càlzino esatta la tua misura – credimi, guarda;
guarda arrivare se arrivano, studia le vene che scindano
nel grado diabolico
il piano tenacemente diploide della tua natura-stortura»).

8.

(«Persino ora eseguire tritoni, tricromi cubi, punti montati su punti diversi e stellati, profligazioni di rette e segmenti
a raggiera,
ventagli di neve prima della conica prossima primavera,

sacchetti di vesti, cesti di schiume palustri strappate da celeri schizzi,
cori rubizzi di corpi celebri e vizzi; solenni schiamazzi primari
su versicolori biliari, sanguinee fecali monnezzes centenni, perenni»).

9.

(«Credimi, è una forma caparbia, ma recessiva e poco ironica, di generale intelletto, dalla localizzazione profonda,
quella di cui disponiamo oramai a ore alterne,
razionata, con qualche rara abbondanza nei mesi più freddi;

è una perspicacia diretta, dalle ridotte incertezze procedurali, che riscatta dalle bellurie impotenti delle ore
inverse, delle ore calde, dalle snervanti mediazioni temporali, frontali, dalle balbuzie dialettiche, dalle aprassie prossimali e distali;

che combina nell'intento salvaguardie biologiche e utilità universali:
felicità dei più, equità probabile, azione coordinata, determinazione del ruolo dei tempi,

cespiti già razionalizzati

per il più brutale dispendio»).

10.

(«Persino ora posarci accanto le immondizie, gli escrementi, vicino al tavolo, al letto;
e se marciscano e cambino natura,
considerare però in verità come li tiene assieme, diuturnamente avvinti, l'involucro di plastica;
assicurarsi che non morranno mai,
i nostri cari, i nostri cani e i somari, noi stessi
– e di noi niente, nessuno stadio o fase: non curarsi di che cosa o quanto puzza
la nostra bella, inusta rimembranza
che germi prende o porta, che destini manda»).

11.

(«Non ricordo un aspetto centrale di qualcosa, o secondario, mettiamo; né ricordo però questo non ricordare», mi fai,
«così che scordare
– per sempre, temporaneamente – non traccia sé, non sa rappresentare
il dimenticare di aver dimenticato, di grado in grado, verso il secondo,
il terzo e così via.

Né conosciamo mai», continui, «il rammemorare, il programmare, se non gli scorsi, i prossimi – soprattutto i prossimi –
due minuti, un minuto, venti secondi –
per scrivere o pensare lungo i quali occorre prendere una sorta di respiro ultimogenito, trattenere gli umori,
il fiato,
tirare segnetti, squittii-tentativi, seminare promemoria stenografici»).

(«Solo scrizioni superiori, agganci di specchi secerniamo con velocità
elettriche – solo riferimenti
a riferimenti»).

12.

(«Del resto imita, non copre, il sudario,

l'informe che si prende il cadavere – il confondersi espressivo, funzionale delle fattezze con gli organi»).